

pre bene riproporre nel timore che siano state dimenticate, con le negative conseguenze che ne conseguono) è presto detto. Il Pci deve decidere se proseguire nella linea attuale o tornare indietro. E qui debbo agli amici di Rinascita una spiegazione su che cosa io intenda per linea attuale, perché io credo che non sia possibile «andare avanti» su quella linea e che cosa significhi il tornare indietro».

La linea attuale è quella che ripetutamente ho definito «stare in mezzo al guado». Il Pci per molti anni è stato sulla sponda di un'opposizione di regime. Il gruppo dirigente comunista, quando si parla di queste questioni, nega che si sia trattato di «opposizione di regime» e invoca la continuità attuale col «partito di Gramsci» e di Togliatti». Evidentemente la continuità esiste, ma continuità non vuol dire identità. È sta di fatto che da un certo momento in poi il Pci ha cominciato un viaggio di trasferimento da una sponda all'altra, cioè da un'opposizione di regime verso una partecipazione graduale a responsabilità di governo. Si vuole aggiungere, per salvare il concetto della continuità, che le premesse di questo viaggio di trasferimento erano già largamente presenti nel partito di Gramsci e di Togliatti? Diciamo pure, ma il significato politico non cambia. Del resto, ché da un certo momento in poi quel viaggio di trasferimento abbia avuto concretamente inizio è una realtà vista sia dai militanti del partito che dall'opinione pubblica e dalle altre forze politiche. E questo è ciò che conta.

Il viaggio non poteva che essere lento e accidentato. Si doveva varcare un fiume nel momento più tempestoso. Gli strategici sanno che un'operazione del genere — sia in termini politici che militari — la più difficile di tutte: si rischia di perdere salmerie, retroguardie, riserve e quant'altro; si rischia d'arrivare decimati dall'altra parte; si rischia addirittura di essere travolti dalla corrente e dal tiro incrociato degli avversari.

Bisogna riconoscere che, nella particolare situazione del paese, il viaggio di trasferimento del Pci si è svolto in condizioni difficilissime. Nel complesso, per tutta una prima fase che va, grosso modo, dal 1973 al 1975, la marcia è stata accorta e i risultati, per il Pci e per il paese, sono stati positivi. Dalle elezioni amministrative del 1975 alle politiche del 1976 sono cominciate ad affiorare grosse incertezze e crescenti difficoltà. Dal 21 giugno del 1976 la situazione si è addirittura capovolta e la spiegazione è questa: il Pci, arrivato a metà del guado, non ha potuto — non ha saputo né andare avanti né tornare indietro. È rimasto lì, preso in mezzo dalla corrente, dall'acqua alta e dai tiri di sbarramento avversari.

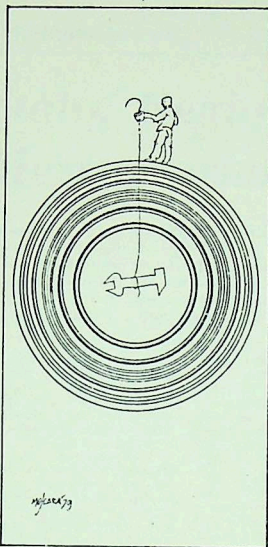
La consapevolezza dei rischi e dell'impossibilità sia d'avanzare che di retrocedere, non è stata percepita dal gruppo dirigente del partito con la necessaria rapidità. Infatti dal 21 giugno del 1976 ad oggi sono passati due anni e mezzo, durante i quali si è verificato un processo di logoramento e d'inversione di tendenza al quale lo stato maggiore comunista ha cominciato a reagire soltanto nella seconda metà del 1978, cioè dopo la prova negativa delle elezioni amministrative del maggio e dei referendum.

Arrivati a questo punto, si pone il problema: può il Pci restare ancora in mezzo al guado? Con quali vantaggi per sé? Con quali vantaggi per il paese? Il vero tema del congresso è questo; le Tesi ne sono soltanto il contorno.

Ma se questo è il tema, esso non comporta subito altri due. Se infatti la risposta alla domanda sarà negativa (e non si vede che possa essere diversa) si segue la domanda: può il Pci andare avanti, cioè accrescere la sua partecipazione al governo del paese?

La risposta si è già avuta ed è negativa: la Dc risponde no, forte dei suoi consensi interni e internazionalisti. Con questi rapporti di forza la strada per procedere oltre è dunque — almeno per ora — sbarrata. Ma io credo che questo punto meriti altre parole, poiché si tratta solo della presa d'atto d'una realtà oggettiva.

Allora, tornare indietro, cioè tornare all'opposizione. Come quella di prima? Questa è la seconda domanda.



Può, cioè, il Pci ridiventare un'opposizione di regime, come lo fu per tutti gli anni '50?

Basta porre il quesito per avere implicitamente la risposta: non può. È diversa la realtà mondiale, è diversa la realtà italiana, è diverso il partito. Un Pci oggi all'opposizione non può che svolgere il ruolo di oppositore costituzionale, cercando di aggregare attorno a sé i consensi necessari per proporsi come polo alternativo al governo.

Negli anni '50 e '60 il Pci aggregò consensi moderatamente crescenti in quanto «oppositore di regime». Ma quantitativamente questi consensi non superarono mai un quarto dell'elettorato. Balzarono invece ad un terzo dell'elettorato quando il «viaggio di trasferimento» ebbe inizio. Oggi i consensi — elettorali e sociali — sono presumibilmente in flessione perché il viaggio si è bloccato a metà e la gente non resta troppo a lungo attorno ad una posizione esposta e al tempo stesso immobile.

Se il Pci torna all'opposizione — ma questa volta chiaramente costituzionale — può essere di nuovo un polo aggregante e dinamico se riesce credibilmente a riproporre la sua candidatura alla direzione politica del paese. In quell'aggettivo credibilmente sta tutto il problema. Esso postula infatti una revisione ideologica assai più netta di quanto finora non sia avvenuto.

Intendo dire che alla maggiore durezza politica nei confronti della Dc e dei gruppi dirigenti tradizionali, deve necessariamente accoppiarsi l'esplicitazione del revisionismo ideologico e politico. La polemica socialista di questi mesi — alla quale è giusto attribuire una non piccola responsabilità per il deteriorarsi complessivo della situazione — ha però avuto un merito innegabile: quello, cioè, d'aver colto con lucidità questa contraddizione di fondo che tuttora permane nel Pci, il quale ammorbidisce la critica nei confronti della Dc per evitare laceranti dolorose e non reversibili sul piano ideologico e di schieramento politico.

Così vede le cose del Pci un osservatore esterno del mio tipo. Comunque, a me pare che il congresso non possa prescindere da questi problemi. Se facesse finta d'ignorarli e parlasse d'altro, tempi assai duri si preparerebbero per la sinistra italiana.

Il vizio

«La sera in cui il governo rinviò l'approvazione del piano triennale, ai giornalisti che gli facevano chiedere se vi sarebbero state decisioni, Andreotti rispose con un biglietto manoscritto: "I giornalisti questa sera — beati loro — possono andare al cinema"» (dal Giornale nuovo).

Verso il 15

Tribuna congressuale

Le donne l'infanzia la famiglia

Le possibilità di accordo con i movimenti femminili degli altri partiti e col femminismo. La «riforma intellettuale e morale» e la questione dell'infanzia. Il carattere nuovo e paritario del rapporto tra i membri di una famiglia. Il nesso democrazia-socialismo e il rapporto coi cattolici

di Franca Pieroni Bortolotti

Tesi 15 (sull'art. 5 dello Statuto). Lo Statuto di un partito non può suggerire professioni di fede o giudizi storici, ma indicare i principi generali che ispirano la sua azione e le linee della sua ascendenza storica (es., il pensiero sociale cattolico per la Dc; il tradizionalismo secolarizzato per il Psi e il Psdi, ecc.) che lo distinguono dagli altri. Queste distinzioni esprimono il pluralismo politico. Direi che il Pci dovrebbe far riferimento, come accade, al marxismo; ma più precisamente a quella parte del pensiero espresso nelle successioni Internazionali dei lavoratori, che ha prospettato, per i paesi a suffragio universale, lo sviluppo del socialismo, nel quadro della repubblica democratica. Questa indicazione, che è dell'Engels maturo, mi sembra idonea a esprimere la nostra linea politica, e consente tra l'altro di evocare documentato, quell'aspetto (la difesa del divorzio, della libertà delle donne, dei diritti civili, ecc.) che a suo tempo colpiva il settarismo di chi respingeva come «radicalismo borghese» le leggende di progresso, e insieme permette di fissare tra le formule ormai storicamente datate, quella della «dittatura del proletariato».

Il riferimento a Gramsci e a Togliatti, la cui opera è patrimonio del comunismo europeo, e non base di collocarsi meglio tra i comunisti (da citarsi esplicitamente) della ricca cultura marxista, che reggono alla critica del tempo, come le riflessioni sul valore della libertà, avanzate da Rosa Luxemburg come perplessità intorno all'opera di Lenin e di Trotskij nel '18, e che trovano conferma nelle notazioni, per noi indispensabili, di Bahro, di Medvedev, di Carrillo, sul mutuo condizionamento tra la pratica della democrazia e un socialismo auspicabile.

Le Tesi 14 dovrebbe avere un riferimento più chiaro, insieme, rifiuto (non contingente, e non solo determinato dalla crisi attuale) della violenza,

zà, tanto nei rapporti fra Stati (perché il rifiuto della guerra che dette origine ai partiti comunisti d'Europa ha anticipato di 30 anni la sotto-lineatura di valori oggi espressi nella Costituzione) che nei rapporti tra le classi e le persone, ai fini proprio di una nuova psicologia, le cui premesse si trovano già nei pensieri «degli anni difficili» di scienziati come Einstein, e che oggi si esprimono nei concili delle diverse chiese (non solo in quelli cattolici). Il quadro culturale, cioè, dev'essere più ampio, più cupo. Questi punti di riferimento mi sembrano idonei ad un'impostazione progressista e realista della questione femminile, perché costituiscono una base di accordo — per la parità giuridica ed economica — con i movimenti femminili democristiani e socialisti, e (anche per i principi di libertà personale) con il femminismo orientato verso la democrazia radicale.

Il nostro peculiare compito mi sembra di promuovere, sulla base della consistente esperienza del movimento operaio, la coscienza teorica e pratica dell'interrelazione esistente tra i due aspetti della liberazione umana. Per la questione femminile in particolare, direi che le prime due parti delle Tesi sono molto più chiare ed interessanti delle seguenti. Dopo il riconoscimento del valore non effimero del movimento per l'uguaglianza sociale tra i sessi e per la libertà personale delle donne, il loro scudo appena si scende ai particolari: non si chiarisce che le conquiste ottenute nelle due direzioni, con le leggi sull'aborto, sul divorzio e sull'abrogazione della figura del *pater familias*, hanno sollevato la sordida reazione degli interessi offesi, che si esprime in proposte di segregazione delle donne, nel lavoro e nel costume.

Nella Tesi 47 non si chiarisce che l'allungamento della vita umana e lo sviluppo dell'automazione rendono oggi possibile, e quindi doverosa, l'alterazione di studio della liberazione di riposo, di attività domestica ed extradomestica, di ciascuno, uomo o donna, dall'adolescenza fino a tardissima età. Si dovrebbe notare che questa prospettiva, esistente nelle nostre leggi (e presente in ambito europeo) è vanificata a torto, da una cultura in troppe famiglie entrano solo una o due, e non tre o quattro, restrizioni, secondo il numero dei membri (adulti dei due sessi) della famiglia.

Nella Tesi 54 si prospetta giustamente il diritto degli studenti dei due sessi al lavoro a tempo parziale: ma non si precisa il corrispondente diritto del lavoratore, giovane, adulto e anziano, uomo o donna, allo studio (che non è solo formazione professionale) a tempo parziale. Né si parla della prospettiva (essa pure presente in ambito europeo) della riduzione a 35 ore per il 30 per cento del lavoro nelle fabbriche.

Manca (e potrebbe interessare la Tesi 81) ogni accenno alle forme possibili di libera — non «separata» — scolarità di adulti ed anziani; eppure le iniziative assunte in questo campo dal socialismo profascista, dal primo associazionismo sovietico, dalla socialdemocrazia scandinava nel quarantennio seguente gli anni trenta, costituiscono un cospicuo patrimonio di esperienze. Manca (nella Tesi 63) dove va aggiunto che la libertà della ricerca è funzione del rigore) qualunque accenno alla necessità del libero sviluppo della personalità infantile — dove pure disponiamo di un lavoro articolato da decenni, ed arricchito dal contributo fondamentale di Ada Gobetti — rispetto per le scelte personali del bambino, fuori dalle im-

sizioni (ma solo entro le indicazioni) del mondo adulto.

Mi sembra improbabile la riforma « intellettuale » morale, se si considera esaurita la questione infantile nell'ambiguo binomio « maternità e infanzia » quando occorre ribadire, del maternità (e della paternità), il carattere volontario, e il pari diritto-dovere degli uomini alla cura post-natale, prescolare, scolare, ecc. dell'infanzia. A questo fine si dovrebbe evidenziare la quantità del lavoro (mascolto) compiuto ancora troppo spesso dalle donne come « dovere » domestico, e chiarire che tanto il lavoro extradomestico delle donne che quello familiare degli uomini producono nuovi posti di lavoro, nuovi servizi sociali, ecc. Si dovrebbe precisare la necessità che gli assistenti sociali dei due sessi potessero svolgere visite periodiche (come avviene in diversi paesi) nelle famiglie e nelle istituzioni che ospitano bambini, ad evidenziare e prevenire possibili violenze (quali i « casi Caruso » ecc.). Direi che abituare i bambini fin dalla primissima infanzia a un intreccio di rapporti più garbati e piacevoli e distesi col loro stesso loro, in primo luogo più liberi, può costituire un decisivo contributo al recupero, su basi collettive, di quella « dolcezza di vivere » che è stata stamata naturale soltanto per pochi privilegiati, prima del 1789.

Un nostro impegno sul piano educativo in questa direzione, mi sembra che potrebbe precisarsi nel Teste. Occorre tenere presente il rapporto tra questi sono i problemi del nostro tempo, e che se noi non li affrontiamo, o si subisce l'iniziativa di impostazioni arcaicizzanti, o si apre la strada a gruppi che vi danno soluzione in modo più improvvisato e maldestro. Le questioni di costume, nei rapporti tra i sessi acquistano un rilievo ormai non secondario come si vede dal fatto che, mentre nelle zone progredite della società europea e statunitense, le inchieste sulla prostituzione cominciano a chiedersi perché esiste ancora un tale problema, in rapporto a un pagamento (cioè che spiega l'offerta di prostituzione), dalle zone opposte si risponde proponendo da capo (come è avvenuto in Francia) la segregazione delle donne prostitute. Sono temi, che vanno affrontati.

Per questo, trovo inadeguato parlare soltanto di « difesa della famiglia basata sulla comune responsabilità » (Testi 53) (espressione che tra l'altro non ha mai salvato le famiglie dalle lacerazioni connesse alle insorgenze autoritarie nella società), e politicamente più corretto e politicamente più giusto mi sembra precisare che i comunisti difendono il carattere nuovo, cioè paritario, del rapporto tra membri della famiglia e dello Stato (libertà nelle scelte, revocabilità degli eletti, uomini e donne, ecc.) e che in ogni istituzione sostengono il diritto di ciascuno ad uguali opportunità (anche economiche) di sviluppo personale. Su questa base mi sembra possibile una fruttuosa concordanza con tutta la democrazia laica, e una larga intesa con il mondo cattolico.

La Testi 68 potrebbe forse precisare meglio che i comunisti fondano il loro rapporto con i cattolici, invece che sul riconoscimento di privilegi (come facevano i regimi assoluti) sulla aperta alleanza con quelle zone del cattolicesimo che hanno acquisito, anche per esperienza resistenziale, il concetto della democrazia. E che, promuovendo l'estensione di quel concetto al rapporto tra i sessi, intendono contribuire allo sviluppo culturale e politico, non solo del mondo cattolico, ma di quello non comunista in generale, affinando insieme la loro propria capacità di confronto e di elaborazione mentale.

Opera pia di casa mia

« Finanziarie, immobili, conti correnti, giacelli: il tesoro di Reza Pahlavi sparso in tutto il mondo... Il suo solo patrimonio americano è valutato in 2.000 miliardi di lire, quello della Fondazione Pahlavi in oltre un miliardo... Quest'ultima, esente da ogni tassa come « istituzione caritatevole », contempla nel suo statuto « la ricerca e il sostentamento dei parenti vicini e lontani della dinastia Pahlavi » (dalla Stampa di Torino).

OSSERVATORIO ECONOMICO

Programmazione

Stato, Regioni, Mezzogiorno

La necessità di un raccordo del momento nazionale con quello regionale. La « filosofia » della Confindustria. Una politica di incentivazione finanziaria agli investimenti privati nel Sud non basta: si devono individuare e prevedere aree territoriali e settori con potenzialità di sviluppo produttivo e occupazionale

Il nodo fondamentale, che si svela affrontando il problema del Mezzogiorno, è il ruolo dello Stato. Si tratta di scegliere tra una ipotesi di « assoggettamento » delle due « lacce » con cui si è presentato in questi anni lo Stato — quella di sostegno al capitalismo e quella « assistenziale » — e una ipotesi di riforma dell'intervento statale nell'economia. Tra uno Stato che « manovra » il capitale pubblico finanziando una ripresa dell'accumulazione destinata ad orientarsi e localizzarsi — nella « situazione data » — al Nord e nelle aree « forti » dell'economia italiana, « compensando » con strumenti più o meno nuovi di assistenza le popolazioni meridionali; e uno Stato che indirizza la propria azione verso un progetto — potenzialmente alternativo — di allargamento della base produttiva e occupazionale nel Sud, e quindi di sviluppo dell'intero paese. Nella prima ipotesi — di cui si è fatto portavoce Carli — la programmazione si presenta come una scelta superfatta o, al più, come un utile supporto per rendere più incisiva e razionale l'azione pubblica volta a « neutralizzare », sul piano economico e sociale, la contraddizione-MezzoGiorno. Nella seconda, richiede una serie di interventi nel processo di accumulazione.

Su questa alternativa, e sulla battaglia politica che su di essa si è aperta, si gioca non soltanto il ruolo del Mezzogiorno nell'economia nazionale, ma il significato stesso della programmazione sia sul piano nazionale sia sul quello regionale.

È a questo livello, dunque, che conviene discutere su ciò che deve essere la programmazione. Una discussione che entra nel vivo dell'attualità politica e delle scelte economiche di questi giorni, nel merito dei metodi e dei contenuti con cui si va delineando quel ventaglio di azioni programmatiche messo in atto — o in fase di definizione — sul piano nazionale. Nella consapevolezza che dipende da queste scelte, di metodo e di contenuti, la definizione di quel « quadro di compatibilità » a cui è strettamente legata la praticabilità di un proprio specifico disegno di sviluppo da parte delle regioni meridionali.

Piano triennale, piano a-piccolo-alimentare, piani di settore per la riconversione industriale, piano dei trasporti, edilizia pubblica, progetti di intervento della Cassa per il Mezzogiorno sono i nuclei centrali per una verifica che non proceda sol-

della « crisi fiscale » dello Stato, dall'altra, le regioni centro-settentrionali a programmare il proprio sviluppo.

Ciò che serve al Mezzogiorno — e all'intera economia del paese — non è una programmazione che si limiti a restringere la spesa pubblica e ad orientarne una parte solo per il sostegno (o il salvataggio) dell'industria esistente. Ne basta una politica di incentivazione finanziaria agli investimenti privati. Occorrono investimenti, in primo luogo pubblici; ma si occorrono contestualmente scelte precise e coerenti che individuino aree territoriali e settori con potenzialità di sviluppo produttivo e occupazionale, e che spino risorse in questa direzione.

Non si tratta di alimentare, dunque, false alternative: tra un intervento che punti sull'agricoltura piuttosto che sull'industria; o che faccia leva sugli investimenti direttamente produttivi, invece che sulle infrastrutture. Il punto è che non si può ripercorrere la strada dei dualismi, tra un Nord industriale e un Sud agricolo, tra un'agricoltura centro-settentrionale avanzata e un'agricoltura meridionale assistita, tra la creazione di industrie e la creazione di opere pubbliche. Anche le infrastrutture servono al Mezzogiorno, ma in un quadro realistico di riferimento produttivo e lungo una direttrice di espansione settoriale e inter-settoriale. Allo stesso modo il rilancio dell'agricoltura, « ripensato » secondo un disegno di sviluppo agro-industriale, può costituire una leva per il Mezzogiorno in grado di ribaltare i rapporti di dipendenza con il resto dell'economia nazionale.

Per far questo occorrono decisioni coraggiose: definire le priorità negli interventi; indicare localizzazioni, individuare i soggetti destinatari. Si richiede cioè una « finalizzazione » delle politiche economiche nazionali che — ricorda ad unità nel segno della battaglia meridionalistica — tutte le azioni programmatiche in atto. La coerenza, piuttosto che la contrapposizione, tra la programmazione cosiddetta « globale » e la programmazione settoriale si misura nel concreto di queste decisioni; ed esige di chiarire, nell'immediato, il rapporto che si intende istituire tra

piano triennale e azioni programmatiche di settore. La sintesi politica tra i diversi momenti di programmazione e tra i diversi strumenti dell'intervento pubblico nell'economia richiede un modo nuovo di concepire, e di ferire, il collegamento tra la fase di decisione e la fase di gestione delle scelte di politica economica: ciò impone, in primo luogo, la riforma degli apparati di governo dell'economia a livello nazionale e regionale (ministeri e assessorati); in generale, il raccordo effettivo tra scelte di programmazione e flussi di spesa, tra azioni di governo dell'economia proiettate nel lungo periodo e interventi legati al breve periodo. In questo proposito, l'intreccio tra programmazione, bilancio pluriennale, bilancio annuale costituisce una « novità » da sperimentare, da cui dipende il successo o il fallimento della programmazione « metodo » dell'azione politico-amministrativa.

Molte di queste questioni si pongono a livello nazionale come a livello regionale. Ma ciò che importa sottolineare, nei profili — quello delle decisioni politiche e quello delle riforme istituzionali — non sono separabili.

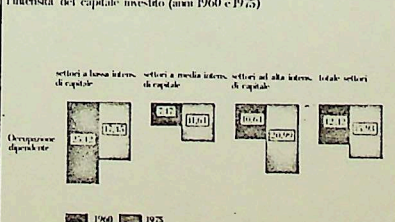
Ci sta dietro la necessità di costruire un quadro di riferimento nazionale che risulti, destinato a operare sul piano regionale, e di concepire un progetto di economia e di società sorretto da uno Stato che programmi, nel senso che faccia scelte precise e ritorni a « mediare » contraddizioni. Sono questi « paradossi » che si vuole procedere lungo la strada, non facile, della costruzione di un rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale che risultino commisurati agli interessi generali di medio e lungo periodo.

Perché questa programmazione non resti « disarmata » bisogna fornire il supporto di atti e provvedimenti capaci di esprimere insieme un nuovo « blocco sociale » alla cui nascita, spontanea e difficile, occorre, se si vuole essere realisti.

Alle regioni meridionali spetta un compito fondamentale, in questa direzione; che non si riduce nell'avanzare verso lo Stato una ennesima « domanda ». Intanto il Sud non è una entità indifferenziata, lirellata e appiattita dovunque dal sottosviluppo e dalla politica dell'assistenzialismo. Conoscere, e far conoscere, la realtà di ogni regione, la specificità dei singoli settori produttivi, le forme dei vari aggregati sociali, costituisce già un primo importante impegno. Un impegno che, se assolto, consente di « programmare », cioè di fare scelte e attuare. Ma serve anche a svolgere quei processi reali si svolgono sotto l'etichetta dello Stato « assistenziale » che tende a coprire tutto il Mezzogiorno. (Il che vuol dire non che si vuole un « blocco sociale »; ma che per programmare nel Mezzogiorno, occorre guardare cosa ci sta sotto.)

Alfredo Galasso

L'occupazione dipendente nell'industria meridionale in rapporto percentuale sul totale nazionale secondo l'industria del capitale investito (anni 1960-1975)



Fonte: Elaborazioni Istat e dati Confindustria